

Zeitschrift: Jahresbericht des Bündnerischen Lehrervereins
Herausgeber: Bündnerischer Lehrerverein
Band: 6 (1888)

Artikel: Come fu trattato nella mia scuola il conte Ugolino : Spiegato alla conferenza magistrale della Mesolcina
Autor: Puorger, B.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-145172>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 22.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Come fu trattato nella mia scuola il conte Ugolino.

Spiegato alla conferenza magistrale della Mesolcina

da B. Puorger, Mesocco.



V'era un tempo, in cui ognuno credeva d'essere capace d'insegnare, d'istruire dal momento che conosceva le materie che si dovevano insegnare. E pur troppo, quest'idea esiste ancora tutt'oggi e reca grandi danni alla scuola, alla patria, all'umanità intiera. — Dire, che ognuno possa fare il maestro, quando conosce i rami d'insegnamento, mi pare un'idea piuttosto assurda. Un tal maestro si potrebbe paragonare ad uno che va a tirare al bersaglio carico di munizione, ma senza lo schioppo.

Nel medesimo stato di questo tiratore, che così lo vogliamo chiamare si trova un maestro che non ha studiato la pedagogia, la teorica dell'istruzione. Il medico per funzionare bene nell'arte sua deve conoscere il *fisico umano* profondamente, perchè egli deve guarire mali corporali; il maestro però deve conoscere lo spirito umano, perciò ogni maestro dovrebbe essere un filosofo. Il motivo perchè non lo può essere è evidente. Sulla psicologia poi (così, come ognuno lo saprà, si chiama quella parte della filosofia che tratta sopra lo spirito dell'uomo) deve basarsi il metodo.

Mi diranno alcuni: La pratica vale molto di più della teorica. — Convengo che la teorica sola valga poco o niente. Ma è appunto per questo, che il maestro deve prepararsi alle sue lezioni. Egli deve ponderare come si debbe insegnare secondo la sua teorica. Convengo che un principiante nell'insegnamento commetta ancora molti errori, benchè conosca discretamente la psicologia. Ma alla fine della lezione egli si farà la critica, e il giorno seguente non commetterà più tutti gli errori dell'altra volta. Jo credo che se tutti i maestri, dopo aver studiato la pedagogia procedessero così nell'insegnamento, la civilizzazione nel mondo

dovrebbe fare progressi maggiori di quelli che fa. Ma cosa succede di colui che vuol farsi abile nell'istruire solamente colla pratica? —

Mettiamo il caso ch'egli dovesse insegnare a leggere a quelli del I anno. Come lo farà? — Colla sua mente ritornerà ai tempi, in cui egli stesso imparava a leggere e cercherà di mettere in pratica le regole del suo primo maestro. Essendo trascorsi d'allora in poi molti anni, non si ricorderà più di tutto ciò che si era fatto allora; perciò egli insegnerà molto peggio di quello che insegnava il suo maestro, per poca capacità che questi abbia avuta. Ma mettiamo pure il caso che si ricordasse di tutto ciò che si fece allora, ch'egli insegnasse a puntino come fu insegnato a lui, che cosa succede? Egli farà i medesimi errori (di metodo) che commetteva il suo maestro e così gli errori si trasmettono di generazione in generazione ed il progresso è stazionario. In tutte le altre arti e scienze si prendono in considerazione i progressi fatti in passato e su questi si piantano i nuovi.

Perchè non lo si deve fare anche nel campo della pedagogia? Colui che rinuncia ai progressi fatti sin' ora, o con altri termini, che vuol insegnare senza conoscerne la teorica è come un figlio che spiana il palazzo che suo padre aveva innalzato, ma non ancora terminato, perchè era morto prima, per rifabbricarlo tale qual'era. Dunque il primo dovere d'un maestro è quello di studiare diligentemente le esperienze fatte nel campo della pedagogia da coloro che educavano prima di noi; il secondo e non meno importante è quello di guardare attorno ciò che fanno i nostri contemporanei, perchè anche da questi si può imparare molto. Ed è per questo ch'io attribuisco alle conferenze un gran valore. Istruiamoci l'un l'altro che sarà un gran bene per la scuola, la patria e l'umanità intiera. Ed ecco io vi spiegherò come fu trattato nella mia scuola il pezzo „Il conte Ugolino“ Divina Commedia 32^{mo} e 33^{mo} cantico dell' Inferno. In principio di quest' anno scolastico era stata trattata la poesia „Lo Stivale“ del Giusti, che è un succinto della storia d'Italia. A migliore intendimento di questa poesia spiegai nelle ore di storia fra altro anche qualche cosa delle repubbliche italiane nel medio evo. Quel giorno che si venne a parlare del conte Ugolino, finita la lezione di storia, prelessi loro il soprannominato pezzo, per risvegliare negli scolari l'interesse di studiarlo. Raggiunsi il mio scopo, perchè, finita la lettura e date alcune spiegazioni intorno alla Divina Commedia in generale, dissi loro: Vi darò il libro e potete copiare questo pezzo che lo studieremo

poi tutti insieme. Un „si, si,“ generale si fece intendere e si vedeva che questa notizia recava loro piacere. Il brano fu copiato a casa ed ogni tanto nella lezione di lingua si udiva: Ma il conte Ugolino non l'abbiamo ancora studiato. Trascorse un mese e più prima ch'io potessi trattarlo, avendo altro a fare.

Un bel giorno dissi; Oggi vogliamo vedere come Dante, sceso nell' inferno, trova il conte Ugolino. Voglio però vedere se sapete ancora la storia del conte Ugolino. Scrivetela adesso, Intanto mi occupai dell' altra sezione. Ritornai poi dopo da loro e feci leggere ciò che avevano scritto. Aggiunsi ancora: „Vedete dunque: Il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri tradirono ambidue la patria. Dante nel suo divino poema li pone perciò nel 9^{mo} cherchio dell' inferno, ove colloca tutti quelli che tradirono la patria, il prossimo o Dio. Questa è l'analisi che serve a due scopi cioè: I. come ripetizione della storia. Ed è questo, mi pare, un buonissimo modo di ripetere, perchè in generale le ripetizioni sono molto noiose agli scolari; non è così di questa, perchè vedono che non si può far altro che ripetere per poter studiare il nuovo. Vedono poi che hanno un certo profitto d'aver studiato la storia, perchè comprendono adesso meglio il brano „*Il conte Ugolino.*“

Dunque in II luogo l'analisi serve a miglior intendimento del nuovo. Lessi poi avanti le due prime terzine. Leggo sempre io la prima volta, così vedono su quali parole cade l'accento e, queste le faccio sottolineare. Dove si deve fare una pausa, benchè non vi sia nessun segno d'interpunzione, faccio tirare una lineetta. Dopo feci leggere ad uno dei migliori scolari, in seguito ad uno meno capace, insomma feci leggere le due terzine tre o quattro volte, facendo correggere dagli scolari quando era possibile, perchè è molto meglio, o correggendo io stesso, quando non era letto conforme ch'io teneva per bene. Si fa bene a lasciar raccontare dagli scolari il senso di quello che si ha letto, anche nel caso che si supponesse che molte cose non fossero state comprese, perchè così si vien subito a conoscere ciò che è stato capito e ciò che ha bisogno di spiegazione. Così non si corre rischio di dare delle spiegazioni inutili che sono sempre noiose agli allievi. — In secondo luogo dopo la riproduzione dello scolaro, quello che non è stato capito, cioè il difficile, rimane isolato; si può allora fissare tutta l'attenzione su di esso e con maggior facilità lo si comprenderà, ciò che non era il caso prima. — Perciò dissi: Chi vuol raccontarm questo pezzo?! — Infatti dal loro racconto vidi che ci volevano

delle spiegazioni intorno all' espressioni „ghiacciati“. Dissi loro: Dante si figura l'inferno sottoterra in forma di un cono vuoto e capovolto la di cui punta tocca il centro della terra. L'inferno per tutta la sua lunghezza è trascorso dal fiume Cocite che in fondo, dove si trova il nono cerchio, s'inghiaccia a causa del gran vento che Lucifero produce colle sue 6 grandi ali.

Ed è per questo che ambidue erano inghiacciati: „Manducare“ è parole antiquata che significa mangiare. Acciocchè comprendessero ancora meglio la posisizione in cui si trovavano questi due all' arrivo di Dante al nono cerchio dell' inferno, mostrai loro un incisione sopra questo fatto. Dopo aver dato questi schiarimenti feci riprodurre nuovamente il senso delle due terzine aggiungendo le nuove spiegazioni. Vedendo che quasi tutti gli alunni sapevano riprodurlo colle proprie parole si diede il titolo: Dante trova nel nono cerchio dell' inferno il conte Ugolino che mangia l'arcivescovo Ruggieri.

Di tal modo fu la spiegazione di tutto il pezzo e si diedero i seguenti titoli.

2. Dante parla al conte Ugolino.
3. L'introduzione che Ugolino fa alla sua storia.
4. Il suo sogno.
5. Il mattino dopo il sogno.
6. I figliuoli vogliono servir di pasto al loro padre.
7. Muojono i quattro figliuoli ed infine deve soccombere Ugolino stesso.

I titoli sono un punto d'appoggio per la memoria; è poca cosa il ritenerli e quando si ricordano ai titoli, questi ricordano alla cosa stessa. Perciò bisogna memorarli bene facendoli ripetere non solamente cominciando dal primo andando sino all' ultimo, ma anche cominciando da questi venendo sino al primo. Perchè le idee si riproducono nel medesimo modo in cui furono percepite. Infatti, provate a recitar le lettere dell' alfabeto cominciando colla z e vedrete che gran difficoltà che troverete. Il motivo è semplicemente quello che non si recitano mai così queste lettere, ma sempre cominciando dall' a; perciò ogni lettera riproduce la seguente, ma non l'antecedente; l'enne p. es. ci ricorda benissimo l'o che viene dopo, ma difficilmente l'emme che la precede. Tutt' altro invece è col do-re-mi-perchè là si canta cominciando dal *do* basso andando in su ed anche cominciando col *do* alto venendo in giù. Per questo che il *sol* ci ricorda colla maggior facilità tanto al *la* come al *fa*. Qui coi titoli non basta che uno riproduca il seguente, ma deve

riprodurre anche l'antecedente, allora si può dire che siano idee appropriate; perciò bisogna farli recitare anche cominciando dall'ultimo. Dopo aver memorato i titoli si fa riprodurre tutto il pezzo, per collegare i brani che furono trattati ognuno da sè. È ormai una cosa facile pello scolaro, dopo che i titoli sono stati collegati per bene. Nel caso che l'uno o l'altro non sapesse proseguire, non fa bisogno d'altro che ricordare ai titoli ed egli si troverà fuori d'impicci.

Ma se nemmeno dopo aver ricordato ai titoli egli non sapesse proseguire si fa dire la cosa da un altro scolaro e la si fa ripetere da colui che non l'ha saputa. È molto meglio, prima: perchè si quadagna del tempo e secondo: Prima le idee erano unite, congiunte insieme, perchè lo scolaro le riproducesse da sè senza l'ajuto del maestro. Facendo delle interrogazioni i legami formati prima si rompono, perchè lo scolaro dice solamente una parte, l'altra dice il maestro. Invece nel primo caso è costretto a dir tutto da sè, incominciando alcune proposizioni prima del posto, ove rimase arretrato o arrenato ed oltrepassandolo anche per alcune. Così si fa per congiungere le idee. Vi sono dei maestri che non sanno far parlare i loro scolari se non interrogandoli. Mi pare questo un gran male. I. Così lo scolaro non può esprimersi liberamente, perchè la costruzione della risposta è legata alla formola della dimanda. II. Nella dimanda del maestro vi stanno delle cose che l'alunno dovrebbe sapere, per lo più vi è mezza la risposta. Così lo scolaro ha molto meno da pensare, egli diventa pigro nel pensare. E questo è un gran male, perchè uno degli obblighi principali delle scuole è l'insegnar a pensare. III. Il filo delle idee nella mente dell'alunno è interrotto ogni momento dall'interrogare del maestro, perciò le idee non ponno collegarsi insieme. Questo metodo d'interrogare sempre era molto diffuso nel medio evo e si chiama il metodo della catechesi perchè fu chiamato in vita dal catechismo in cui la dottrina cristiana è esposta sotto forma di dimanda e risposta. Ma negli ultimi tempi, specialmente dopo l'Emilio di Rousseau, si è d'accordo che l'interrogare troppo è nocivo al progredire dello scolare. Quando si riproduce il senso d'un pezzo che è stato trattato per bene, come per es. il conte Ugolino, il maestro non deve mai interrompere lo scolaro, se dimenticasse qualche cosa; lo si rende attento finita la lezione, ossia la riproduzione, ma non durante quella.

Vedendo che tutti sapevano riprodurre il senso, feci fare sopra il conte Ugolino un componimento, che fu diviso in tre parti.

1. Introduzione che contiene il necessario della storia di Pisa per venire a parlare di Ugolino.

2. Dante lo trova nel 9° cerchio dell' inferno.

3. Il conte Ugolino racconta la sua morte.

Non feci altro che ripetere le due proposizione che servivano di legame, una tra la prima e seconda parte, e l'altra tra la seconda e terza parte. Dissi loro pure di scrivere il racconto che Ugolino fa della suo morte a Dante, come se egli stesso lo raccontasse. Quando si tratta delle parole che esprime un autore, io faccio sempre scrivere quelle stesse, perchè la cosa mi sembra più chiara (così facendo) più efficace e poi si ha meno difficoltà a mettere i segni d'interpunzione.

Ho trovato che gli scolari adoperano più facilmente il modo di dire indiretto e stentano ad adoperare quello diretto. Non so perchè; avrei gran piacere se qualcuno della conferenza me lo spiegasse. Comandai poi anche di venire a capo al principio della 2^a e 3^a parte. E dopo aver spiegato il modo di scrivere alcune parole, dove prevedeva degli errori diedi un dettato. Questo conteneva i passaggi più difficili del componimento, sia riguardo all' ortografia, all' interpunzione per evitare gli errori nel componimento, e faccio sempre così. Si deve cercare di evitare gli errori più che è possibile. Dove si prevedono sbagli si spieghi, si scriva la parola, o proposizione alla lavagna e la si faccia copiare. Il dettato serve per vedere se la cosa è stata capita o no. Se vi sono degli errori si corregge e fa fare la correzione in iscritto. Questo si potrebbe fare anche cogli errori nel componimento e gli errori sarebbero i medesimi, sicchè il dettato sarebbe una cosa superflua. Bisogna considerare ancora altra cosa. Nello scrivere il dettato lo scolaro non ha da fissare la sua attenzione che sull' ortografia e sull' interpunzione, mentre nello scrivere il componimento questa è cosa accessoria, o almeno lo deve essere. La cosa principale è dunque d'esprimersi e non l'ortografia. Dunque più facilmente saranno evitati gli errori nel dettato che non nel componimento. Quello poi che è stato scritto giusto nel dettato lo sarà anche nel componimento e gli errori del dettato sono stati corretti sicchè non si ripeteranno così facilmente nel componimento. Facendo precedere ad un lavoro in iscritto un dettato si dividono le difficoltà. Ma si devono dettare solamente cose che sieno state spiegate e niente altro; insomma, si deve cercare di evitare gli errori. E perchè mai si deve far tanto sforzo per evitare gli errori? Il maestro li

corregge tuttavia dopo, e la seconda volta si scriverà giusto. Quest'idea fu sostenuta e messa in pratica da molti, ma il numero degli errori non si diminuiva, anzi tante volte diventava maggiore. E i motivi perchè sono evidenti. I. In questo modo gli scolari commettono molti errori, vorrei dir quasi innumerabili; e allora è impossibile di farne la correzione di tutti; oppure ci vorrebbe una settimana di tempo e si recherebbe gran noja agli scolari ed al maestro.

2. Così gli scolari prendono l'abitudine di scrivere falso e questo è un gran male, e più volte che una parola pe. es. sia stata scritta sbagliata e peggio che è; perchè dopo il maestro per insegnare a scriverla correttamente avrà doppio lavoro. Prima dovrà togliere dalla mente dello scolaro il falso e questo non è cosa facile; in seguito poi potrà insegnare il giusto. Quando uno p. es. ha il vizio di fumare gli è quasi impossibile lasciarlo del tutto. Da ciò credo almeno, derivi il proverbio: Il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Così anche uno scolaro che ha l'abitudine di scrivere falso una parola, la scriverà sempre sbagliata, benchè ne fosse trattata la correzione 5 o 6 volte. Le conseguenze del lasciar scrivere falso le ho provate pur troppo puest'anno. Si deve pretendere già da quelli che vanno il secondo anno a scuola che scrivano senza errori. Quello che non sanno scrivere giusto, che non lo scrivano. Sapranno scrivere poco dappprincipio, forse una proposizione sola, ma se n'insegnano tutti i giorni, e sino alla fine dell'anno sapranno già scrivere qualche cosa e sino alla fine della scuola saranno ben pochi vocaboli della lingua materna che non siano stati scritti, sicchè li sapranno scrivere tutti giusti. La medesima cosa è coi segni d'interpunzione. A quelli del 2° anno si farà scrivere con proposizioni molto brevi, non si faranno componimenti che di 4 o cinque proposizioni. Queste saranno trattate colla massima esattezza. Alla fine di ognuna (quando si fa riprodurre dagli scolari, prima di scriverle) si fa dire ogni volta: *Punto!* e si fa anche fare il gesto colla mano come se facessero propriamente il punto sulla carta o sulla lavagna. Così si andrà avanti e dopo otto anni sapranno mettere i segni nel periodo più complicato. Dopo la correzione prima orale poi in iscritto del dettate feci scrivere nel quaderno il suddetto componimento e lo corressi. Ad onta di avere cercato di evitare gli errori, non occorre dirlo che ve n'erano ancora diversi. Fra altro uno m'avea scritto: Un gran scrittore. Nell'ora della correzione mi seppe corregger lui stesso,

dicendo: si scrive *grande scrittore* e non *gran scrittore*. Ma, soggiunti, si dice pure gran libro, gran palazzo, e feci dire da loro degli altri esempi ove si mette gran e non grande, ch'io scrissi alla lavagna uno sotto l'altro. Dall'altra parte della lavagna scrissi grande stivale ed anche qui feci dire degli altri esempi ch'io scrissi di sotto. Chi sa dirmi adesso quando si scrive *gran* e non *grande* e viceversa? Trovarono essi stessi la regola. Davanti s-impura o zetta si scrive *grande*; davanti alle parole cominciati per altra consonante si scrive *gran*. Ditemi un poco, proseguì io, come si scrive davanti alla parola albero? Ecco come fu estratta la regola: Davanti alle parole cominciati per consonanti, ad eccezione di quelle che cominciano con s-impura o zetta si scrive *gran*, davanti a quelle che cominciano con s-impura o zetta si scrive *grande*, e davanti a quelle che cominciano con vocale si scrive *grand'*. Più tardi, avendo scritto un alunno San Stefano invece di Santo Stefano ricordai la suddetta regola e fu aggiunto: Così si scrive anche San davanti ai nomi maschili che cominciano con consonante eccetto s-impura o zetta. *Sant'* davanti ai nomi che cominciano con vocale e *Santo* davanti ai nomi maschili cominciati con s-impura, o zetta.

Ogni volta che si estraggono delle regole grammaticali, se ne scrive un esempio in un quaderno che si ha oppositamente per ciò. L'esempio deve ricordare la regola e non questa l'esempio; si deve andare dal concreto all'astratto. Lo scrivere nel quaderno invece della regola l'esempio, non ha solamente il vantaggio che non lo si dimentica così facilmente, ma ci dice ancora come la regola ch'esso rappresenta deve essere applicata. Ogni volta che si tratta la correzione si ha occasione di estrarre di queste regole e di tempo in tempo si trascrive per ognuna l'esempio, da cui fu estratta nel quaderno. E dopo anni lo scolaro avrà nel suo quaderno tutte le regole grammaticali necessarie per iscrivere giusto tanto riguardo all'ortografia, quanto all'interpunzione e ciò basta, mi pare. In questo caso si è anche sicuri non solamente, ch'egli la conosca, ma anche che la sappia applicare, perchè non le ha studiate da un libro queste regole grammaticali, ma sono esperienze sue proprie. E il valore dell'esperienza conoscon lor Signori meglio di me. Perciò non ne parlo. In questo modo circa fu formata la prima grammatica che si ebbe al mondo. È dunque il sistema naturale. E la natura fu e sarà sempre in ogni arte e scienza la miglior maestra. Finisco per non annojar di troppo gli uditori ed ecco il riassunto di quello che ho detto sin ora:

1. Nella lingua si devono trattare pezzi che svolgono dei bei soggetti, capaci di attirare l'attenzione dello scolaro. Jean Paul nella sua *Levana* dice: Il più bel libro sarà anche il miglior maestro di lingua.

2. Ogni volta che si legge qualche cosa, lo scolaro deve riprodurre prima il senso, per vedere ciò che è stato capito o no.

3. Ogni pezzo di lettura deve essere diviso in diverse parti; ciascuna di queste deve avere il suo titolo.

4. I titoli si devono memorar bene, perciò si deve farli riprodurre cominciando dal primo e viceversa.

5. Nel riprodurre una materia svolta lo scolaro non deve essere interrotto. Anche se non sapesse proseguire, non si deve far delle dimande, ma si spieghi la cosa ancora una volta, nel caso che nessuno degli scolari lo sapesse.

6. Si deve cercare di evitare gli errori più che è possibile.

7. Ad ogni componimento deve precedere un dettato per dividere così le difficoltà.

8. Le regole grammaticali si devono estrarre e non darle tali e quali sono.

9. Si trascrive per ogni regola nel quaderno quell' esempio stesso, da cui fu estratta.